

Cari colleghi,

sono anche io un'insegnante. Anche io come tutti voi sto vivendo con sofferenza e preoccupazione questo momento drammatico per la scuola, che dura ormai da troppo tempo. Condivido con tutti voi l'esperienza della solitudine di un lavoro davanti allo schermo, chiusi in casa, un lavoro che nessuno di noi ha scelto perché un insegnante lavora in tanti modi, ma di sicuro non in casa sua, solo davanti ad un pc per tutta la giornata lavorativa ed oltre.

Fare l'insegnante è il lavoro che ho scelto, e non ho mai pensato di aver sbagliato lavoro, ma di sicuro la scuola a distanza è il lavoro sbagliato per me. Non ne sono capace, non sono preparata a farlo, non ho studiato tanto per questo. Se la didattica a distanza diventerà strutturale -come lasciano intendere le scelte attuali e di previsione del ministero oltre alle tante indicazioni di chi si occupa di immaginare e formare la scuola del futuro- credo che cambierò lavoro. Perché questo, da un anno a questa parte, non è più il mio lavoro.

Come molti di noi, sono figlia di un'insegnante. Da piccola, quando mi si domandava cosa facesse di mestiere la mia mamma, rispondevo: "la mia mamma FA scuola". "Fare scuola" era un'espressione appropriata per descrivere il suo mestiere in modo estremamente chiaro e preciso. Essere la maestra del paese voleva dire "fare" la scuola stessa, un luogo in cui c'erano i bambini, i banchi, la lavagna e poco altro. La scuola la faceva la maestra.

L'ultimo anno di scuola, dalla scorsa primavera a oggi, è stato terribile. Il dramma che abbiamo vissuto prima di tutto come cittadini si è riversato sul lavoro di ciascuno di noi, con un impatto più o meno grave a seconda delle professioni. L'impatto sul mondo della scuola è stato devastante. Ci siamo dovuti reinventare un mestiere, ricostruire la scuola dalle macerie, mattone su mattone, e farlo a distanza. Un'impresa impossibile, una lotta impari, da combattere soli e senza armi. Eppure ciascuno di noi ha raccolto quei quattro strumenti informatici a disposizione, recuperato le poche informazioni digitali di base, e si è buttato con la sua raffazzonata scialuppa di salvataggio nel mare magnum del web, ad affrontare la tempesta con una barca a remi, in una disperata operazione di salvataggio per raccogliere qualcuno dei tanti alunni perduti in mare.

A un anno di distanza, ci siamo organizzati, chi più chi meno. Le nostre scialuppe sono diventate barconi a motore, strumenti digitali più raffinati e costosi, grazie alle multinazionali del web, capaci di connetterci attraverso i fili della rete coi nostri allievi. Ci abbiamo provato a ripescarli, ma molti di loro restano ancora oggi dispersi in mezzo al mare, appesi a un filo virtuale, che a volte non esiste proprio.

Come tutti voi, ho a cuore soprattutto i miei allievi. Il cuore, il nocciolo del nostro mestiere sta nella relazione educativa prima ancora che nella didattica. Per come la vedo io, questo tipo di relazione non è possibile a distanza, non si costruisce attraverso uno schermo o strumenti digitali che -per quanto raffinati- non rendono possibile la presenza, viva e vitale, delle persone. Questo tipo di relazione si può far crescere in moltissimi modi e in diversi luoghi, ma in tutti i casi è necessaria la contemporanea presenza di almeno due esseri viventi, l'insegnante e l'allievo. Se questa concretezza viene a mancare, il resto conta poco, la didattica non è efficace, l'apprendimento non funziona.

Abbiamo sopportato di tutto. Prima la chiusura delle scuole, poi il continuo rimandare la loro apertura, con la necessità di costruire qualcos'altro, una scuola di emergenza dove rifugiarsi insieme ai nostri allievi, per attendere la fine della tempesta, e contemporaneamente mettere "in sicurezza" le scuole per poterci tornare al più presto possibile. È passato un anno da allora, e non è cambiato quasi nulla: ci siamo ritrovati, questa primavera, nella stessa identica situazione della scorsa primavera. A guardare la vita fiorire fuori dalla finestra, e noi chiusi dentro la nostra stanza.

Abbiamo accettato in silenzio il susseguirsi di decreti, le ordinanze sulla scuola a distanza e sulla messa in sicurezza delle scuole per il rientro in presenza, previsto dopo l'estate. I dirigenti hanno fatto tutto quello che era nelle loro facoltà per cercare spazi nuovi, riadattare quelli esistenti, procurare mascherine, disinfettanti e tutto quello che veniva richiesto dalla normativa. Sforzi spropositati per le scarsissime risorse assegnate alle scuole, molti dirigenti e docenti non hanno fatto un solo giorno di vacanza la scorsa estate. A settembre la scuola era pronta, e la riapertura c'è stata, nel rispetto delle regole. Ma non è bastato, al primo segnale di ripresa del contagio, senza nessuna

evidenza scientifica che questo fosse imputabile alla scuola, i ragazzi delle superiori sono rimasti a casa, dopo appena un mese.

Dopo le vacanze di Natale si è disposto il rientro a scuola, e ci siamo adeguati alla didattica a distanza al 50% alle superiori, ma è durato poco: la più recente chiusura ha riportato tutti a casa, anche i più piccoli, senza lasciar intravedere una possibile riapertura a breve termine. E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, la misura era colma, e un fiume di persone si è riversato nelle strade e nelle piazze per chiedere a gran voce la riapertura delle scuole.

Ho aderito al movimento Priorità alla Scuola – un movimento spontaneo sorto dal basso, senza connotazioni sindacali o politiche - come genitore e come insegnante, perché ho sentito forte la necessità di agire per riportare al più presto i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine, a scuola. Dopo aver accettato e messo in pratica per un anno quanto ci veniva chiesto e imposto di fare dal governo, penso sia doveroso e necessario ora chiedere scelte diverse, che mettano al primo posto la salute fisica e mentale dei più giovani, messa a dura prova da questo anno terribile.

Il movimento PaS è costituito principalmente da genitori e studenti, i docenti al suo interno sono una minoranza, anche se in crescita. Vorrei che questa situazione fosse occasione per aprire un dibattito fra di noi in merito alle scelte, alle decisioni da prendere per rivedere radicalmente il nostro modo di “fare scuola”. Penso possa essere una possibilità utile non tanto per accendere lo scontro, la rivalsa dei genitori contro la classe docente, ma per ricostruire alleanze e ristabilire quella corresponsabilità educativa di cui parlano le norme sulla partecipazione di docenti, genitori e alunni all'interno della scuola.

Come ha fatto una mamma del movimento con un'accorata lettera, anche io vorrei chiedervi di fare sentire la vostra, la nostra voce come docenti in questo momento.

Attendo le vostre considerazioni, nella certezza di stare tutti dalla stessa parte, sempre: dalla parte dei ragazzi e delle ragazze, dei bambini e delle bambine. Per riportare a terra quelle scialuppe di salvataggio su cui stiamo precariamente navigando, e sbarcare a Itaca finalmente, ritornare a casa.

A rivederci presto, in presenza

Sara Galetta, docente scuola superiore